

Annali d'Italianistica, 1983-2007: retrospettiva e prospettive

Ringrazio i presenti in aula per l'interesse nella nostra iniziativa di commemorare il venticinquesimo anniversario della fondazione degli *Annali d'Italianistica* ed onorare con questo meritato riconoscimento, anche a nome dei collaboratori ai vari volumi finora pubblicati, il lavoro del suo direttore, Dino S. Cervigni.

In limine, mi è d'obbligo chiarire il senso del sottotitolo della nostra *tavola rotonda* che si legge nel programma del convegno, "Retrospettiva e prospettive", e cioè bilancio del lavoro già fatto e anticipazione di quello che ci si potrebbe aspettare nel futuro. Passato/memoria e futuro/prospettive: questi i due poli, le due sigle fra le quali spero si potrà snodare il dialogo che propongo sul ruolo svolto dagli *Annali d'Italianistica* degli ultimi cinque lustri. Il futuro o, se preferite, la "modernità" più autentica si definisce, a mio giudizio, in relazione dialettica, con il passato perché ogni opera della modernità cerca di rendersi meritevole, a sua volta, di divenire immaginazione e memoria collettiva, parte del canone dei "classici" di una tradizione culturale. Basti qui ricordare, come per confortare autorevolmente questa considerazione critica, il famoso saggio di Italo Calvino "Perché leggere i classici" (1981). È certo, comunque, che bisogna tener conto dello speciale rapporto di ogni lettore con i "classici", un rapporto che stabilisce con essi un costante dialogo; che non preclude, dunque, l'adesione alle più recenti tendenze storiografiche o l'adozione di nuove pratiche critiche che possano contestare i valori della tradizione che i classici rappresentano. Robert Dombroski, nostro eminente collega prematuramente scomparso, in uno dei suoi ultimi scritti (aprile 2002) osservava giustamente: "We have today in the academic supermarket several popular, relatively new, products: cultural studies, ethnic studies, post-colonial studies, feminist studies, queer studies, etc., all of which have the backing of learned and serious advocates and all of which have produced fine, illuminating examples of worthwhile approaches to literature and culture" (*Italiana* 12 [2007]: 14).

Annali d'Italianistica, sin dall'inizio, ha pubblicato studi su soggetti che coprono l'ampio spazio degli ultimi otto secoli della civiltà letteraria italiana, lavori che ambivano alla verificabilità storica e testuale, ma come condizione necessaria, eppure non sufficiente, perché intendevano al tempo stesso ascoltare e recepire per quanto avessero di positivo le nuove proposte teoriche e metodologiche avanzate negli ultimi decenni. Queste proposte hanno avuto

conseguenze profonde per i nostri tentativi di capire i nuovi compiti, i nuovi modi d'intendere il mestiere di studioso, le nuove priorità d'insegnamento e di ricerca degli specialisti di cultura letteraria e hanno promosso, specialmente nell'accademia del nostro paese, riflessioni sulla necessità di aperture del testo letterario verso altri testi altrettanto importanti, come quelli figurativi, teatrali, cinematografici, musicali. Si tratta non solo di chiarire i molteplici rapporti che intercorrono fra storia letteraria e la storia politica, economica, sociale, ma anche di cogliere dall'attenzione alle varie pratiche correnti una lezione capace, da un lato, di ravvivare ed approfondire la metodologia degli studi d'italianistica con l'arricchimento che deriva da un'angolatura pluriprospettiva; e, dall'altro, di aprirsi a un insegnamento meno esclusivamente incentrato su una tradizione nazionale.

Annali d'Italianistica è, ed è stata fin dall'inizio, una rivista dove, fra l'altro, si respirava un'aria meno costrittiva di quella dominante in tante riviste accademiche italiane. A tal proposito, mi si permetta d'indulgere in una breve autocitazione. Nella mia relazione sulle riviste statunitensi letta al Convegno internazionale su "Le riviste di italianistica nel mondo", tenutosi a Napoli nel Novembre 2000, mi soffermai in particolare sul carattere e significato distintivo degli *Annali* nel panorama generale della pubblicistica periodica accademica nordamericana in questi termini: "È in questa prospettiva di sperimentazione, da intendersi come necessità di adattamento alle tensioni revisionistiche della nostra disciplina caratterizzanti gli ultimi decenni, che si colloca la rivista *Annali d'Italianistica*, fondata nel 1983. Intanto, *Annali* non è una rivista di Dipartimento o di una Associazione professionale; non è neppure una rivista di tendenza, né di taglio cronologico o tematico. Il formato monografico ha permesso al fondatore-direttore, Dino Cervigni, coadiuvato da un gruppo di *guest editors*, specialisti di aree letterarie particolari (epica, letteratura mistica, letteratura di viaggio, ecc.), e spesso di cultori di altre aree disciplinari (letteratura comparata, cinema, *women studies*, *cultural studies*, ecc.), di realizzare un programma di ricerca policentrica al di fuori di delimitazioni settoriali tradizionali" (270). In questa prospettiva segnalavo per la loro qualità e varietà alcune delle mie preferenze: fascicoli monografici di ri-esame di autori particolari (Gabriele D'Annunzio, 1987; Dante, 1990; Carlo Goldoni, 1993); altri dedicati ad aree specifiche del canone letterario (*The Italian Epic and Its International Context* [1994], *L'Odeporica / Hodeporics: On Travel Literature* [1996] e *Hodeporics Revisited / Ritorno all'odeporica* [2003]) o specificamente progettati per un proposito di chiarimento di problematiche culturali attuali (*Women's Voices in Italian Literature* [1989]; *Italy 1991: The Modern and the Post-modern* [1991]); o di ricerche di più ampio raggio interdisciplinare (*Film and Literature* [1988], *Antropology and Italian Literature* [1997], *Italian Culture Studies* [1998], *Negotiating Italian Identities* [2006]).

Proseguendo nella stessa direzione d'investigazione e valutazione del "bilancio" menzionato in apertura, nel progettare il programma di questo *panel* ho suggerito ai partecipanti di contestualizzare adeguatamente i loro giudizi e commenti su alcuni dei volumi da loro esaminati nelle aree settoriali di loro più specifica competenza; e di rintracciare, per quanto è possibile, il senso delle testimonianze della nostra operosità di studiosi in essi raccolte inserendolo nel contesto dello sviluppo storico della nostra disciplina di cui noi siamo stati testimoni e attori nell'ultimo quarto di secolo.

Ma prima di concludere questa mia forse già troppo lunga introduzione ai lavori del gruppo, è necessario accennare, sia pure in rapidissimo scorcio, ad altri aspetti meritevoli di attenzione del contributo dato dagli *Annali d'Italianistica* alla promozione e diffusione della civiltà letteraria italiana fra il 1983 e il 2007. L'impostazione tematica di molti volumi della serie in esame ha favorito la ricerca su autori e testi cosiddetti "minori", poco noti o completamente ignorati; sul cosiddetto "repertorio" piuttosto che sul "canone" di classici impostoci dalla tradizione. Una pratica, questa, che denota una sottostante ambizione innovativa nel quadro generale nella saggistica accademica nordamericana che tende di solito a specializzarsi con concentrazione privilegiata su un periodo (il Novecento), un movimento (il Rinascimento) o autori "maggiori" (Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Ariosto, Tasso).

Di rilievo decisamente internazionale mi sembra anche l'ampia ed intensa collaborazione con autorevoli studiosi stranieri, non esclusivamente italiani, che Dino Cervigni è riuscito ad assicurarsi con ammirevole continuità dagli inizi della pubblicazione del periodico. Per fare solo due esempi, nel quarto volume, *Autobiography* (1986), ben sette dei quindici collaboratori erano stranieri: Andrea Battistini (Università di Bologna), Willi Jung (Università di Bonn), August Buck (Università di Marburg), Christian Beck (Paris-Sorbonne), Marziano Guglielminetti (Università di Torino), Roberto Fedi (Università di Firenze), Paolo Briganti (Università di Parma). Il ponderoso volume sull'odeporica del 1996, curato dal compianto Luigi Monga, infaticabile promotore culturale, è stato un autentico evento internazionale che ha coinvolto ben quarantuno studiosi, diciotto dei quali stranieri attivi in sette paesi diversi (Australia, Belgio, Canada, Francia, Inghilterra, Italia, Svizzera).

Un altro merito che, mi pare, ha caratterizzato in modo positivo il periodico è la notevole e continuata attenzione verso i problemi dell'informazione bibliografica. Non sarà il caso d'insistere troppo e pretendere di toccare tutti i particolari utili ad esemplificare una tale osservazione. Da menzionare sono almeno le rassegne bibliografiche offerte nei volumi dedicati ad autori singoli (*Pulci e Boiardo* [1983], *Guicciardini* [1984], *Manzoni* [1985], *D'Annunzio* [1987], *Goldoni* [1993]) e quelle fornite nel secondo volume sulla letteratura di viaggio, *Hodoeporics Revisited/Ritorno all'odeporica* (2003). Inoltre, una scorsa rapida ai volumi più recenti mostra che lo spazio dedicato alle recensioni è stato

sostanzialmente incrementato portando le 90 pagine del volume *Film and Literature* (1988) fino alle 175 pagine del volume *Exile Literature* (2002).

Spero che questa mia sommaria panoramica dell'attività del periodico fra il 1983 e il 2007 sia riuscita a darvi un'idea del ruolo cruciale e centrale che ha avuto nella saggistica accademica italiana nordamericana. I contributi qui raccolti sin da ora suggeriscono prospettive e affrontano problemi che potranno offrire spunti per futuri approfondimenti e incontri nei prossimi venticinque anni. È un augurio e un impegno di studio e di lavoro col quale voglio, anche a nome degli innumerevoli collaboratori del volume apparsi a stampa, esprimere a Dino i sensi più profondi e sinceri della nostra stima e riconoscenza.

The Ohio State University

Christopher Kleinhenz

***Annali d'Italianistica* among Italianist Journals in North America**

This afternoon I would like first to salute Dino Cervigni for his excellent initiative, twenty-five years ago, in founding *Annali d'Italianistica*, a journal that has had and continues to have a decisive and positive impact on the scholarly landscape of Italian studies. Second, I will speak in general terms of the current state of Italian in the United States. Third, I will attempt to situate *Annali* within the more general historical context of Italian journals in North America. And finally, I will conclude by focusing briefly on those particular volumes that fall within my general area of expertise, the Middle Ages.

So, congratulations, Dino, for your great and enduring contribution to Italian Studies, and not only through *Annali d'Italianistica*, but also through your exemplary scholarship, your teaching, and your organization of conferences. It is not surprising, given your good work and that of many of our colleagues to benefit the profession, that Italian studies in North America are in very good health; indeed, they are prospering. Enrollments in Italian in colleges and universities in the United States are at an all-time high. Although the results are not yet published, the most recent survey conducted by the Modern Language Association of America indicates that Italian enrollments grew by almost twenty percent in the four-year period between 2002 and 2006.¹ Indeed, I see the day in the not too distant future when Italian will surpass German to become number three in the list of most commonly taught languages, and we should not ignore the numerological significance of that Dantean number. As we may observe within the larger historical perspective, the number of students enrolled in Italian has increased more than 700% in the last forty-six years, from 11,142 in 1960 to more than 79,000 in 2006. Equally gratifying are the large gains that have been made in the teaching of Italian in the K-12 schools. These increases may be attributed, at least in part, to the development and institution of the AP program in Italian, which the AATI sponsored several years ago.²

¹ For these statistics see the report of the Modern Language Association: "Enrollments in Languages Other Than English in United States Institutions of Higher Education, Fall 2006" by Nelly Furman, David Goldberg, and Natalia Lusin (web publication, 13 November 2007), 1-28 [http://www.mla.org/pdf/06enrollmentsurvey_final.pdf].

² The establishment of the AP course and exam in Italian was realized thanks to the support and collaboration of various associations and agencies — AATI, NIAF, OSIA,

The generally good health and prosperous status of Italian in the United States are also reflected in the number of journals and books dedicated to Italian and to Italian American studies.³ Today, however, we are concerned solely with journals, and in the United States no fewer than eighteen periodicals (twenty-one, including those published in Canada) cover virtually the entire range of Italian topics:⁴ from the very specialized (e.g., *New Vico Studies* and *Dante Studies*), to those whose subject changes from issue to issue (e.g., *Annali d'Italianistica*), those whose emphasis is on Italian American topics (e.g., *Voices in Italian Americana*),⁵ and also those whose focus is very general (e.g., *Italica* and *Forum Italicum*). The great merit of *Annali d'Italianistica* is that the journal has focused not only on a particular author, but on topics of broad, trans-secular interest (e.g., “Exile,” “Travel,” and “Women Mystics”), not only on literature *stricto sensu* but on broader topics, such as “Film and Literature” and “Cultural Studies.”

The current situation in the area of Italian journals is far different from what it was just four decades ago. In 1967 only five journals were dedicated to Italian topics: *Dante Studies*, *Italica*, *Italian Quarterly*, the Italian issue per year of *Modern Language Notes*,⁶ and *Forum Italicum*. Now, in 2007, that number has more than tripled, and two of these are graduate-student journals, *La Fusta* at Rutgers and *Carte Italiane* at UCLA. Our pleasure in welcoming new journals

UNICO, and the Italian government and its embassy and consulates in the United States — and to the hard work of many individuals.

³ For previous surveys of Italian journals and matters related to the study of Italian in North America, see my essays: “Le riviste di italianistica nel Nord-America,” *Revue des études italiennes* 34.4 (1988): 116-29; “L’italianistica negli Stati Uniti,” *Italian Studies in North America*, ed. Massimo Ciavolella and Amilcare A. Iannucci (Ottawa, 1994): 55-75; “The Status of Italian in the United States,” *Forum for Modern Language Studies* 37.4 (2001): 441-55; “Gli studi di italianistica nei ‘colleges’ e nelle università degli Stati Uniti,” in *L’Italia nella lingua e nel pensiero*, 2 vols., ed. Anthony Mollica and Riccardo Campa (Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2002): II, 713-29; and “Studies on Medieval Italian Literature in North America: Past, Present and Future,” *Journal of English and Germanic Philology* 105.1 (2006): 245-56. Other essays pertinent to the topic are those by Anthony Julian Tamburri (“Italian and Italian/American Journals in the United States: An Overview,” in *The Literary Journal as a Cultural Witness*, ed. Luigi Fontanella and Luca Somigli [Stony Brook, NY, 1996], 161-82), and Albert N. Mancini (“Le riviste d’italianistica statunitensi,” in *Le riviste di italianistica nel mondo. Atti del convegno internazionale, Napoli, 23-25 novembre 2000*, ed. Marco Santoro [Roma-Pisa: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2002], 264-74).

⁴ For a listing of these journals see the Appendix: Italianist Journals in North America.

⁵ Journals concerned with Italian American literature and culture include *Italian Americana* and *Voices in Italian Americana*; the latter has also launched a book series, “Via Folios,” dedicated to the culture of both Italian America and Italy.

⁶ The separation of each volume of *Modern Language Notes* (= *MLN*) into language-specific fascicles began in 1962, with the Italian issue appearing in January.

to the fold is tempered with regret over the demise, over the years, of some very fine journals: *Lectura Dantis*, *Stanford Italian Review*, *Differentia*, and others.⁷

Two journals provide valuable contributions to scholarship through their establishment of a series of books: *Forum Italicum* publishes the supplemental series called "Filibrary," in which some twenty-five volumes have appeared, while *Annali d'Italianistica* sponsors the series "Studi e Testi" with nine titles in print to date.

Virtually all American journals devoted to Italian studies have a section of book reviews, and *Italica* contains a very useful, twice-yearly bibliography, which is organized by century and subject matter. *Annali d'Italianistica* has the special benefit, when appropriate, of providing a bibliographical overview of the author or subject of the particular issue.

There are, of course, scores of American journals that, while not devoted solely to Italian studies, regularly contain articles of Italian interest,⁸ and these are too numerous to mention here. The substantial place that Italian literature has in these journals may be demonstrated by the fact that in compiling my semi-annual bibliography for the Bolognese journal *Studi e problemi di critica testuale*, I regularly consult more than one hundred and fifty North-American periodicals, and the resulting checklist of essays and books reviews in the general area of Italian studies generally runs to some twenty-five printed pages.

Within this constellation of scholarly journals *Annali* has a special place and plays a vital role. Two volumes of *Annali* have focused on medieval Italian literature — Dante (vol. 8: 1990) and Petrarch (vol. 22: 2004) —, but virtually every volume of *Annali*, except those dedicated to a specific non-medieval author (e.g., D'Annunzio, Manzoni, Goldoni, et al.), has a small, but important medieval component. For example, in the volume devoted to "Women Mystic Writers" (vol. 13: 1995), forty percent of the essays are on medieval topics; thirty percent in the volume on "Exile Literature" (vol. 20: 2002), and twenty percent in "The Italian Epic and Its International Context" (vol. 12: 1994).

Each volume of *Annali* is an important event in scholarship, for each one, through its multifaceted and often interdisciplinary treatment of a particular topic, makes a valuable and enduring contribution. It is equally true that the sheer size of each volume — and they have been progressively larger over the

⁷ For example, here are the inclusive dates of publication for the following, now defunct, journals — *Lectura Dantis* (1987-98), *Stanford Italian Review* (1979-92; 1977-79 as *Yale Italian Studies*), *Differentia* (1986-94).

⁸ Every so often journals dedicate an entire issue to an Italian topic: for example, volume 12 of *Mediaevalia* (1989 for 1986) is a *Festschrift* for Aldo S. Bernardo, containing essays on Dante, Petrarch, and Boccaccio.

years — is impressive.⁹

Let us look briefly at the two single-author volumes devoted to Dante and Petrarch. We all know there is no lack of scholarship on Dante, but, as a collection of new essays, the *Annali* volume on Dante was important in part because, living up to its title, it succeeded in presenting the variegated picture of “Dante and Modern American Criticism,” in part because it assumed a place of prominence near the beginning of the rather long line of volumes containing original essays treating various aspects of the Florentine poet. What characterizes this *Annali* volume is the breadth and depth of its coverage. The twenty-two essays contained therein are written by some of the best younger and more seasoned scholars on both sides of the Atlantic. Beginning with Cervigni’s admirably synthetic introduction and concluding with Giuseppe Mazzotta’s magisterial and insightful “Epilogue,” the collection illustrates various aspects of what might be called “American *dantismo*” and truly accomplishes what Cervigni indicated in his introductory essay:

It is our hope that this volume will help all Dante readers — specialists and non-specialists — to assess the present status of modern American Dante studies and to map new, or renewed, critical avenues for the future.

(5)

In a very similar way the 2004 *Annali* volume on “Petrarch and the European Lyric Tradition” presents new research in a variety of areas, but with a specific concentration on Petrarch’s lyric poetry and its impact on subsequent generations of poets down to the twentieth century. As such, the volume is perhaps more about Petrarchism than Petrarch, but it is often difficult to separate the two. It was perhaps the genius of Dino’s organization of the North Carolina conference that guaranteed the enviable success of this particular volume.

It is, of course, not by accident that the conference and the volume were scheduled for 2004, a year that saw more than forty gatherings around the world to commemorate the 700th anniversary of the birth of the “first modern man.” And to think that only thirty years had passed since 1974, that *annus mirabilis* in which much scholarly hay was made over the 600th anniversary of Petrarch’s death! Of the five or so conferences organized in 2004 in the United States, the one in Chapel Hill was the largest. And the selected proceedings that form volume 22 of *Annali* are distinguished for their attention to the particular characteristics of the Petrarchan lyric voice in the *Canzoniere* and to the legacy, influence, and reverberations of this voice in various literatures in subsequent centuries.

⁹ Beginning with volume 26 (2008), book reviews in *Annali d'Italianistica* will be published only online. With this change the length of each volume will be somewhat reduced.

Perhaps the greatest virtue of *Annali d'Italianistica* is its "ecumenical" nature, by which I mean its inclusiveness and openness to various points of view. There is no litmus test that one must pass in order to be published, no necessary adherence, declared or not, to a particular critical approach. Indeed, the volumes of *Annali* display a rare and high degree of critical engagement; we sense a sort of critical dynamism, which can only result from the gathering together of essays by scholars of different critical preparations and persuasions. For its many virtues, in the marketplace of ideas, *Annali d'Italianistica* holds a place of prominence, and for this, Dino, we are all in your debt.

University of Wisconsin-Madison

Appendix: Italianist Journals in North America
(Initial date of publication; frequency)

Journals published in the United States:

- L'Anello che non tiene: Journal of Modern Italian Literature* (1988; semiannual)
Arba Sicula: Journal of Sicilian Folklore and Literature (1979; semiannual)
Annali d'Italianistica (1983; annual)
Carte Italiane (1979-80; annual)
Dante Studies (1882; annual)
Forum Italicum (1967; semiannual)
La Fusta: Journal of Literature and Culture (1975; annual)
Gradiva (1976; semiannual)
Italian Americana (1974; semiannual)
Italian American Review (1994; semiannual)
Italian Culture (1978-79; annual)
Italian Poetry Review (2006-; annual; formerly *YIP Yale Italian Poetry* (1997-2005; semiannual)
Italian Quarterly (1957; quarterly)
Italica (1924; quarterly)
Modern Language Notes [= MLN] (1886; from 1962 for the January Italian issue)
NEMLA Italian Studies (1977; annual)
New Vico Studies (1983; annual)
Voices in Italian Americana (1990; semiannual)

Journals published in Canada:

- Italian Canadiana* (1985; annual)
Quaderni d'italianistica (1980; semiannual)
Rivista di studi italiani (1983; semiannual; from vol. 23, 2005 on-line publication only)

Antonio Vitti

Per il venticinquesimo anniversario degli *Annali d'italianistica*

Vorrei ringraziare il Prof. Albert Mancini per avermi invitato a collaborare al 25esimo anniversario della fondazione degli *Annali di Italianistica*. Per tale commemorazione mi sono assunto la responsabilità del settore cinema, trattato in vari volumi della rivista, essendo esso più congeniale ai miei interessi; con più tempo a disposizione avrei potuto fare anche una panoramica sul volume 6 *Film and Literature* e il volume 15, *Anthropology and Italian Literature*. Date le circostanze mi soffermerò sul volume 17, *New Landscapes in Contemporary Italian Cinema*, uscito nel 1999.

Innanzitutto vorrei dire che Dino Cervigni non è un uomo o intellettuale diviso. Al termine e in ringraziamento dell'omaggio resogli per i suoi ottanta anni, Mario Luzi confessò dolorosamente, con coraggio e onestà, quanto era costata a lui e alle persone a lui vicine la sua dedizione alla poesia. Per Cervigni il problema non si è mai posto, in quanto in ogni rapporto con lui, per quanto strettamente di mestiere, il coinvolgimento è totale: non esiste il momento in cui si dice addio o arrivederci alla professione, poiché Dino è sempre professore e editore, attento a suggerire, consigliare, insegnare a tutti e commentare su tutto. Mantiene sempre un rapporto diretto e pubblico, perché concepisce lo studio come un parlare pubblico, come qualcosa di condiviso, atteggiamento che lo ha portato a cogliere culturalmente l'evolversi dei cambiamenti culturali e letterari e a dare una visione pluralistica che si riflette, per l'appunto, nella scelta di aver creato una rivista a temi, perché da intellettuale non diviso ha saputo farsi guidare o consigliare o farsi aprire la strada affidando ad esperti i numeri speciali della rivista, come per esempio il volume 17, curato da Gaetana Marrone.

Data la visione organica del suo ruolo, l'attività critica ed editoriale era qualcosa a cui non doveva e non poteva rinunciare. Infatti la progettualità di Cervigni è sempre stata accompagnata e sorretta da una viva immaginazione e disponibilità, nate anche dalle condizioni della stessa messa in opera, come viene messo in evidenza dal fascicolo sul cinema contemporaneo italiano che si pone il problema di verificare lo stato del cinema italiano dopo la ripresa alla fine degli anni ottanta, epoca in cui si era tentato di tracciare il profilo dell'identità del nuovo cinema italiano nato dopo la crisi cinematografica, l'avvento delle televisioni private e l'omologazione culturale. Periodo, questo, in cui tutte le volte che si parlava della nuova generazione di registi, sceneggiatori e attori che stavano rinnovando il cinema italiano dopo la crisi degli anni ottanta c'era da chiedersi se i nuovi autori rappresentassero veramente qualcosa di nuovo oppure fossero il risultato di un inevitabile cambio generazionale. Il dibattito si

svolgeva anche intorno ad una possibile data d'inizio del nuovo cinema italiano e sull'esistenza di un'opera da definire il manifesto di questa nuova generazione.

Un altro aspetto curioso e paradossale riguardo al nuovo cinema all'inizio degli anni novanta era rappresentato dal fatto che per la prima volta nel mondo cinematografico italiano c'erano già stati numerosi congressi su un evento culturale che molti continuavano a negare oppure a denigrare con eufemismi. Davanti ai nuovi registi la critica cinematografica si era divisa tra sostenitori e detrattori, con in mezzo gli scettici, che addirittura negavano l'esistenza di una nuova direzione. Alle soglie del nuovo secolo, annunciato dal fascicolo 17, c'era stata una consacrazione anche dall'estero, dove per un decennio si era creata una strana situazione in cui molti film italiani venivano premiati mentre allo stesso tempo si continuava a parlare negativamente del cinema italiano. L'esistenza di un nuovo cinema fu promossa dal critico Mario Sesti con la pubblicazione di due testi adottati da tutti.

Dieci anni dopo il primo dibattito, come confermato nel corso del convegno "Per cambiare pagina" tenutosi nel mese di ottobre 1999 a Cinecittà, la discussione non è più sulle novità e sui meriti dei nuovi film ma su come riportare il pubblico ad amare il cinema italiano, sul ruolo della televisione e su come proteggere il cinema nazionale dalla supremazia di Hollywood. Per di più molti critici, ritenendo che il cinema italiano contemporaneo avesse perso una *humus* culturale, avevano sollevato una riflessione per affrontare la non facile questione dell'identità culturale dei nuovi film. Il volume 17 degli *Annali di Italianistica* entra in questa discussione con un numero diviso in quattro parti: "The emergence of the new Italian Cinema", con tre articoli; "Auteurs and the film generation from 1970s to the 1990s"; "Cinema as Craft"; e "Television, Marketing and Future Projects", con aggiornamento bibliografico.

La verifica dello stato del nuovo cinema inizia con l'intervento di Gian Piero Brunetta, decano della critica cinematografica italiana, che, prendendo lo spunto da un articolo del 1997 di Franco Montini che in modo provocatorio si chiede dov'è il cinema italiano, Brunetta traccia una panoramica del cinema dell'epoca che, nonostante le sovvenzioni statali, non riesce ad avere successo di pubblico. Brunetta però sottolinea anche gli aspetti positivi dovuti agli effetti della legge elencati nell'aumento della produzione, la vendita dei biglietti e la diminuzione della percentuale del mercato controllata dal cinema americano. Secondo il critico il maggior problema riguarda il fatto che, benché il pubblico sia tornato a vedere i film italiani, esso non vi si identifica, non si accontenta, non ha alti orizzonti di attesa e non trova interesse in storie minimaliste esteticamente brutte.

Il volume si chiude con l'intervento di Mario Sesti che rivendica una sorta di ruolo di padre tutelare del nuovo cinema italiano con la pubblicazione di due volumi: *Nuovo cinema italiano: gli autori, i film le idee* (1994) e *La scuola italiana: storia strutture e immaginario di un altro cinema* (1996), con cui rivendica di aver scoperto il nuovo cinema italiano. Per Sesti il nuovo cinema parla un linguaggio diverso senza ricorrere alla celebrazione di quella soggettività che ha irradiato l'esperienza estetica della modernità e ha marcato a fuoco le stagioni delle innovazioni. Secondo Sesti si può edificare un nuovo immaginario senza passare a ferro e fuoco il linguaggio nel quale si esprimeva il

vecchio e si racconta una storia e si comunica con un pubblico anche a costo di accettare il minimo comune denominatore necessario a farlo.

Leggendo gli articoli del volume il lettore — benché abbia perso le tappe che hanno segnato l'affermazione del nuovo cinema italiano: tre Oscar, cinque *nominations* nel Nord America e un gran premio speciale della giuria al festival di Cannes, premio per la regia a Berlino, premio speciale della giuria a Venezia nel 1991 e tanti altri premi e riconoscimenti della critica specializzata, senza dimenticare il Nastro d'Argento a Nanni Moretti nel 1994, a Cannes, per *Caro diario*, il Felix a *Lamerica* (1994) di Gianni Amelio come miglior film europeo dell'anno, Il Leone d'oro al Festival di Venezia, sempre a Gianni Amelio per *Così ridevano* (1998) — riesce a dare un'identità al nuovo cinema, anche se alcuni interrogativi difficili da stabilire sono lasciati in ombra, forse perché dovuti al rapporto fra fatti politici e la crisi dell'epoca del cinema italiano come la strage dei debuttanti (600 tra il 1985 e il 1995) e la catastrofe mediologica, che è fondamentale per capire come da 513 milioni di spettatori nel 1975 si va a 373 nel 1977. Per un periodo di quasi dieci anni sono mancate le condizioni minime indispensabili per una reale possibilità di confronto con il pubblico. Le ragioni per il così detto cinema minimalista dei primi anni Ottanta sono da ricercare anche in questi fattori contingenti che però, dopo una fase di stabilizzazione, sono anche serviti come stimolo alla forte reazione che ha contribuito il ritorno al cinema civile come reazione ai film intimisti, caratterizzati dai toni mesti, elegiaci, disposti a guardare con nostalgia alla giovinezza ipermitizzata e ai valori degli anni sessanta. Emanuela Imparato, scrivendo del cinema di quegli anni, lo ha così definito: "Questi ultimi anni di cinema italiano, invece, hanno spesso visto protagonista una realtà che glissa sui grandi temi, che sfugge alle prospettive ideologiche, che manca di rabbie e di angosce riconoscibili."

Il volume degli *Annali* dà un ottimo resoconto dell'impegno presente nei film, che possono essere divisi in due filoni: quelli che trattano della realtà sociale in un modo ampio senza prendere lo spunto da un determinato fatto di cronaca e quelli che invece partono dalla ricostruzione di fatti accaduti o dalla vita di personaggi storici.

Fra gli altri aspetti ben esplorati v'è la corrente del cinema contemporaneo legata all'attualità, che si interessa al nuovo fenomeno dell'immigrazione. L'afflusso di nuovi gruppi dal terzo mondo e dall'Europa dell'est comincia ad alterare il tessuto sociale, religioso ed etnico italiano. La crescita della diversificazione culturale ha dato vita a due fenomeni contrastanti. Da una parte c'è stato un inizio di integrazione e di scambio fra le nuove culture e quella italiana, dall'altra si è verificato un aumento di intolleranza, di razzismo e di xenofobia che ha portato ad incidenti e assassini. L'impegno sociale delle correnti summenzionate ha fatto nascere un brutto neologismo, neo-neorealismo, ma la domanda se il modo di fare cinema dei contemporanei è veramente simile a quello dei registi del dopoguerra resta ancora inesplorata.

L'espansione culturale e tecnologica hanno aumentato l'interscambio fra le varie arti che prima era molto limitato nel cinema italiano. Un'altra caratteristica comune dei nuovi film è l'importanza che si dà alla sceneggiatura e alla drammaturgia del racconto. Oggi esistono dei bravi autori che lavorano non

soltanto nella stesura del testo ma spesso affiancano il regista durante la lavorazione del film.

Per concludere, il cinema d'oggi, dopo la prima fase caratterizzata dalla semplicità, utilizza modelli, forme e convenzioni ben radicate nella cultura cinematografica occidentale senza rifiutare le innovazioni linguistiche dell'esperienza del dopo-Goddard. Questo modo diverso di fare cinema è una caratteristica di tutta una generazione e una tendenza comune. In questo quadro generale, dato che il cinema italiano non occupa più il centro del dibattito culturale nazionale e ha perso il grande interesse del pubblico che l'aveva seguito fino al 1960, la disattenzione internazionale è da attribuire ad altri fattori culturali invece che alla mancanza di una identità. Il modo di guardare il cinema oggi non è più quello del passato. I mutamenti sociali, le diverse abitudini hanno portato dei cambiamenti nei gusti degli spettatori che insieme alla omologazione culturale, il domestico consumo delle immagini, la strapotenza della tecnologia americana, la disattenzione nei confronti del passato, il livellamento delle differenze culturali tra gli Stati Uniti e l'Italia, l'assuefarsi allo stile televisivo di fare spettacolo e l'abitudine di fruirlo, hanno trasformato il godimento nell'immaginario collettivo che prima proveniva dal grande schermo e dal rito collettivo della sala cinematografica.

Mi auguro che nel futuro le pubblicazioni periodiche d'italianistica nordamericana dedichino un nuovo numero sul cinema italiano del nuovo millennio per non lasciare senza risposte critiche le trasformazioni stilistiche e socio-politiche che stanno sconvolgendo la cultura italiana e che il cinema d'oggi ci narra.

Wake Forest University